

La Svizzera, una costruzione politica tra dipendenze esterne e intraprendenze interne

● di Remigio Ratti

Da sempre, quel territorio chiamato Helvetia, è il frutto di una costruzione politica tra dipendenze esterne e intraprendenze/coesioni interne. La Svizzera si iscrive in uno spazio geografico a cavallo dell'arco alpino e in spazi temporali determinati dal campo di forze degli scenari geopolitici dei vicini, del continente europeo e di quelli mondiali. Malgrado le apparenze di una Svizzera che si vuole secolare, la sua esistenza è il frutto di una costante ricerca di equilibri tutt'altro che facili da trovare. Periodicamente ci sono stati dei momenti di rottura, dei bivi nella sua traiettoria di sviluppo.

Quello dei nostri rapporti con l'Europa e in particolare con l'Unione Europea è uno di questi momenti. Caratteristica attuale è quella di situarsi ormai in un arco di tempo di un ventennio – dal 1992 – quando il 6 dicembre la maggioranza dei Cantoni e della popolazione (con un risicato 50.4%) si pronunciò contro lo Spazio Economico Europeo, la formula di cooperazione limitata all'economia e pensata per chi, come Norvegia, Islanda e Liechtenstein, non si sentiva di fare il passo dell'adesione politica. Non ci risulta che questi tre Paesi ne siano stati stravolti.



LOGOS, acrilico di Fiorenza Casanova.

Per la Svizzera invece si è aperta una fase di incertezza, dove si è potuto entrare nel merito di accordi bilaterali del tutto speciali e anche di guadagnare tempo rispetto ad un'UE che comunque aveva sin dal 2003 espresso l'obiettivo e la necessità di inquadrare il tutto in un contesto di aggiornamenti dinamici. Così siamo caduti in una subdola fase di transizione; infatti, l'Accordo quadro concluso a fine 2018 dopo ben quattro anni di negoziati non è stato nemmeno parafato dal Consiglio federale che pilatescamente ha invece aperto una procedura di consultazione conclusasi questa primavera; ormai alla vigilia delle elezioni del Parlamento europeo del 27

maggio, del ricambio nelle principali istanze dell'UE (31.10.19) e, da noi, del rinnovo ad ottobre del Parlamento. Facile è cavarsela affermando – anche con la scusa della Brexit – “*qu'il est urgent d'attendre*”.

Intanto, il Paese a furia di attendere si sta bloccando per le posizioni radicalizzate ai poli. Dal ritornello sovranista per cui l'accordo quadro sarebbe la tomba del sistema federale svizzero all'alleanza tra opposti sulle rivendicazioni in materia di regole per la libera circolazione dei lavoratori. Così andremo a votare il prossimo anno sulla disdetta del relativo accordo bilaterale. Se accettata cadrebbero anche gli altri accordi e ritorneremmo praticamente alla casella 1992, con una Svizzera di fatto ormai Paese terzo rispetto all'UE e sempre più indifesa dalle nuove *dipendenze esterne* – le nuove regole del gioco (fiscali in particolare, come lo scambio automatico d'informazioni) pensate a livello globale da istanze esterne alla stessa UE. La risposta che stiamo dando appartiene piuttosto alla categoria della difesa (da fuori percepita quasi come arrogante, da cui il diventare facile bersaglio) che non a quella più strategica dell'*intraprendenza*.